

LA CRISI DI PARTECIPAZIONE DEI GENITORI A INIZIATIVE DI FORMAZIONE

Spunti per una analisi del fenomeno

Per quanto non ancora inquadrabile entro una visione statistica, viene riportato da più fonti che la partecipazione a iniziative di formazione per genitori (che d'ora in poi chiamerò IFG) promosse da enti pubblici, scuole e da varie altre realtà operanti sul territorio abbia registrato negli ultimissimi anni una ulteriore contrazione, portando ancora più in basso le già minoritarie percentuali di adesione. Questa tendenza si inserisce in uno scenario nel quale non mancano motivi di disagio, e dove il conseguente sforzo di informare e stimolare le famiglie rispetto a temi importanti di prevenzione sembra destinato ad una sempre maggiore sterilità. È noto da tempo, infine, l'effetto "pioggia sul bagnato" rispetto alla minoranza che abitualmente frequenta le proposte formative e di incontro: si tratta per lo più di famiglie già in precedenza attente e informate, a basso tasso di problematicità, in un certo senso le "meno bisognose" degli interventi proposti; in casi estremi sembra che l'unico effetto significativo sull'insieme delle famiglie degli alunni sia quello di allargare una già esistente forbice tra una élite di genitori sempre più sensibilizzati e preparati e una maggioranza silenziosa, assente, spesso addirittura renitente ai richiami della scuola.

Appare dunque auspicabile una migliore conoscenza del fenomeno e delle sue cause, al fine di individuare strategie più efficaci.

In via preliminare, ho individuato tre macro-aree di possibile indagine:

- ◆ Problematiche relative al tempo: orari di lavoro, uso del tempo e distribuzione tra i coniugi.
- ◆ Struttura familiare: numero di figli, tasso di separazioni e divorzi.
- ◆ Aspetti affettivi: percezione dei figli, del proprio ruolo genitoriale, aspettative e motivazioni.

Queste aree vengono qui esaminate a livello molto generale, ricorrendo ad alcuni dati aggregati, per lo più di fonte ISTAT, e ad alcune ipotesi sociologiche.

Il tempo

Traggo alcune citazioni dal volume appena presentato sul web da ISTAT: "*I tempi della vita quotidiana - Un approccio multidisciplinare all'analisi dell'uso del tempo*" (Argomenti n. 32 - 2007). Il testo confronta le rilevazioni effettuate rispettivamente nel biennio 1988-89 e 2002-03 su diversi parametri dell'uso del tempo nelle famiglie italiane e potrebbe fornire indicazioni almeno ipotetiche sulla diminuita disponibilità alla partecipazione scolastica. Vediamo in sintesi i punti rilevanti (evidenziazioni mie):

- ◆ la struttura delle 24 ore resta pressoché la stessa nel corso dei 14 anni che separano le due rilevazioni. Tuttavia, si intravedono delle differenze: si **riduce** il tempo dedicato dal complesso della popolazione al **lavoro familiare**, allo **studio** e alle attività di **cura della persona**. Resta **stabile il tempo per il lavoro retribuito**. **Cresce la quota** delle 24 ore **destinata** invece al **tempo libero** e soprattutto agli **spostamenti** sul territorio.
- ◆ La quantità di ore totali di lavoro è fortemente condizionata dalla fase del ciclo di vita familiare: i **genitori** (in coppia o monogenitori) sono, sia tra gli uomini sia tra le donne, **i più oberati di lavoro**.
- ◆ Emerge quindi in Italia una categoria sociale che appare particolarmente sovraccaricata dagli impegni di lavoro: le **persone tra i 25 e i 44 anni, occupate e in coppia con figli**. Si tratta di una categoria sociale pressata dagli impegni lavorativi, da un lato, e dagli oneri conseguenti alla costituzione di una famiglia propria, dall'altro.

- ♦ rispetto a 14 anni addietro, se per le donne si registra una significativa riduzione del tempo di lavoro totale (conseguente al calo del tempo di lavoro familiare) e, quindi, un miglioramento, pur nella persistente criticità di questa fase del ciclo di vita, per gli uomini, invece, si rileva un sostanziale incremento del tempo totale di lavoro (41'), un calo del tempo libero (22') e una perdita di tempo da dedicare alle attività fisiologiche (33')

Se da un lato si conferma che il target delle IFG costituisce una categoria sociale particolarmente impegnata, dall'altro non sembra però che le variazioni degli ultimi anni riescano a spiegare in modo consistente il recente calo di partecipazione. Tenendo conto, poi, che tradizionalmente la partecipazione a IFG è soprattutto femminile, l'ultimo punto sembra contraddire la tesi che vi sia minore disponibilità di tempo.

Pare opportuno anche individuare eventuali variazioni non del carico di lavoro complessivo ma della sua distribuzione nella giornata, che potrebbe aver subito una frammentazione e una dispersione "rubando" quindi tempo a iniziative come le IFG che ovviamente vengono collocate in orari tardo pomeridiani considerati non lavorativi per la maggior parte della popolazione. Il testo ISTAT però smentisce questa tesi:

- ♦ il 50 per cento dei nostri individui inizia a lavorare verso le 8:00 del mattino e termina attorno alle 17:30 del pomeriggio. In particolare, il 50 per cento delle donne inizia a lavorare fra le 8:20 e le 8:30 e termina alle 17:00; per i maschi, l'inizio del lavoro è anticipato fra le 7:50 e le 8:00 e il termine della giornata lavorativa si situa fra le 17:50 e le 18:00.
- ♦ **Variazioni minime attorno a questi intervalli di tempo esauriscono sostanzialmente l'80-90 per cento dei soggetti.** I dati time budget mostrano, dunque, una società che appare molto **standardizzata e sincronizzata rispetto all'allocazione delle attività lavorative**: le "code" della distribuzione dei tempi di lavoro oltre la "finestra temporale" ricordata sono **molto esigue**.

Sembra quindi che negli ultimi anni non vi sia stata una destrutturazione degli orari tale da giustificare l'impossibilità di prendere parte a iniziative tardo-pomeridiane. Ciò non implica però che il ritmo quotidiano della vita sia rimasto identico dal 1988 ad oggi:

- ♦ per i due anni 1988-1989 e 2002-2003 risulta **aumentata la complessità della giornata sia maschile che soprattutto femminile**: non diminuisce infatti per la donna il carico del lavoro domestico e della cura dei figli nel corso di tutte le 24 ore ma **aumenta il numero delle attività giornaliere svolte** e tra esse ci sono anche quelle "**per sé**" appartenenti all'**ambito personale**.

Ciò pare dunque confermare che alcune accresciute difficoltà nei ritmi di vita, specialmente nelle donne, in associazione con una maggiore quota di "uso narcisistico" del tempo possono concorrere a motivare almeno una parte della disaffezione alle IFG. Non sarebbe quindi tanto un aumento o una dispersione del tempo di lavoro retribuito, ma ritmi quotidiani più complessi, appesantiti dall'allungamento dei tempi di spostamento, che contribuirebbero a creare un senso di stanchezza e di esaurimento che da un lato limita la voglia di IFG e dall'altro probabilmente provoca un tentativo di compensazione attraverso un maggiore "uso narcisistico" del tempo libero.

Struttura familiare

È noto che le famiglie italiane sono tra quelle con i livelli più bassi di fecondità. È rimarchevole il fatto che il fenomeno della riduzione delle nascite abbia riguardato solo marginalmente il primo figlio: l'80 per cento delle donne non rinuncia ad avere almeno un figlio. Al contrario, il passaggio dal primo ai figli di ordine successivo è divenuto sempre meno frequente. Questo pone molti interrogativi sui fattori che spingono le donne e le coppie ad avere un numero di figli inferiore al passato e alle loro stesse aspettative. Z. Bauman osserva che "i figli sono probabilmente gli acquisti più costosi che i consumatori medi compiono in tutta la loro vita. [...] Le gioie di essere genitori fanno parte, per così dire, di un pacchetto *tutto compreso* contenente anche le pene dell'autosacrificio e le paure di ignoti pericoli¹." Forse è

¹ Z. Bauman, *Amore Liquido*, Laterza 2007

proprio per questo insieme di rappresentazioni “pesanti” che a fianco della denatalità si è evidenziato un altro fenomeno: l’età media alla nascita del primo figlio è passata dal minimo di 24,7 anni del 1975-1976 ai 28,7 anni nel 2001 e non si ravvisano segnali di inversione di tendenza negli anni più recenti. Si potrebbe ipotizzare ragionevolmente che possa essere scarsa la motivazione a IFG da parte di genitori sempre più attempati e oberati di impegni, che affrontano la procreazione come un lussuoso investimento (anche se promette comunque, come vedremo nel paragrafo successivo, un congruo “lusso” in termini emotivi).

Il secondo punto relativo alla struttura familiare riguarda le sue trasformazioni traumatiche: in Italia il numero delle separazioni è passato dalle 52.323 del 1995 alle 82.291 del 2005, il tasso di separazioni per mille matrimoni è passato, nello stesso periodo, da 158,4 a 272,1. L’aumento è stato complessivamente abbastanza costante, eccettuata una più netta accelerazione tra il ’99 e il 2000, e una flessione dopo il 2003. Analogo andamento riguarda il tasso di divorzi. Circa il 50% delle separazioni coinvolge figli minorenni.

Il passaggio di status da famiglia nucleare tradizionale a famiglia monoparentale del coniuge affidatario (nell’80% dei casi si tratta della madre) è certamente complesso e irradia i suoi effetti in moltissime direzioni, sia nei comportamenti che nella percezione di sé, dei figli, del proprio ruolo, nonché nell’uso del tempo. Per quanto questi tassi di separazioni siano inferiori a quelle di molti altri Paesi europei, il loro aumento potrebbe costituire, sia pur in modalità assolutamente idiosincratiche, un altro elemento di fondo che può contribuire a limitare la motivazione e anche la effettiva possibilità di partecipare a IFG, se non altro per le minori opportunità di affidare i figli a qualcuno. Prima di calare questa ipotesi in concreto, ciascuna specifica realtà scolastica dovrebbe valutare la composizione della propria utenza, in particolare la quota di famiglie monoparentali (sia come valore assoluto che come risultanza particolare di separazioni) e, se opportuno, ipotizzare supporti mirati per questo tipo di problematica. Tali supporti avrebbero un senso soltanto se si evidenziasse una certa quota di persone **con motivazione** e simultanea **concreta impossibilità** di partecipare a IFG.

Un secondo fattore che potrebbe intervenire nelle famiglie che hanno conosciuto una separazione è una modificazione del senso di adeguatezza nel proprio ruolo di genitore di ciascun ex coniuge, presumibilmente in direzione di una sua diminuzione. Sarebbe però affrettato ritenere che un diminuito senso di autoefficacia comporti automaticamente una maggior motivazione verso IFG, in quanto altri fattori (sensi di colpa, imbarazzo, ecc.) potrebbero invece contribuire al suo abbassamento. Non disponendo di dati quantitativi su questo punto, non è possibile procedere oltre, se non entrando nel campo delle macro-ipotesi sociologiche.

Aspetti affettivi e macro-ipotesi sociologiche

Scriva Z. Baumann:

“La nostra è un’epoca nella quale i figli sono, prima di ogni altra cosa e più di ogni altra cosa, **oggetti di consumo emotivo**. Gli oggetti di consumo soddisfano i bisogni, desideri o capricci del consumatore, e altrettanto fanno i figli. I figli sono desiderati per la gioia dei piaceri genitoriali che si spera arrecheranno, il tipo di gioie che nessun altro oggetto di consumo, per quanto ingegnoso e sofisticato, può offrire.” (Z. Bauman, *cit.*)

Se i figli sono (costosi) beni di consumo emotivo, cessa ogni preoccupazione di curare la propria qualità di genitore, in quanto viene meno l’impegno della costruzione di un nuovo individuo per far posto all’idea narcisistica che i figli siano lì per gratificare il genitore, che a sua volta vuole “goderseli”, eventualmente ricambiandoli con dosi di gratificazioni materiali sempre più ingenti.

Se e nella misura in cui le cose stanno così, perché mai un genitore dovrebbe partecipare a IFG? Probabilmente segue con fatica anche i pochi appuntamenti istituzionali della scuola, e li considera comunque più un dovere che una opportunità. Un po’ come i “tagliandi” dell’automobile: si fanno, ma sono percepiti come un mero costo, affrontato al solo fine di mantenere efficiente il bene. Analogamente, quando

si è in presenza di problemi manifestati dai figli (che in un certo senso vengono avvertiti come “guasti”) si fa ricorso a forme di consultazione psicologica o medica alla quale viene attribuito un ruolo semplicemente riparatorio. Logica conseguenza di tale atteggiamento è la diversa sollecitudine nel ricorrere alla consultazione a seconda che il “guasto” incida negativamente sul “godimento del bene” da parte del genitore oppure no; ad esempio, quando la scuola si trova di fronte ad alunni anche fortemente problematici, ma i cui comportamenti emergono solo in classe senza influenze percepite al livello della “consumer satisfaction” del genitore, è esperienza comune che molte famiglie rispondano poco, tardivamente o mai ai solleciti provenienti dalle docenti affinché si rivolgano a qualsivoglia servizio o figura professionale.

A questo tema se ne intreccia un altro riguardante la percezione di adeguatezza e di efficacia del genitore nel suo proprio ruolo educativo. Già all’inizio degli anni ’50 D. Riesman² citava la crescente inquietudine dei genitori americani e il loro bisogno di rivolgersi a ogni fonte disponibile che fornisse consigli e prescrizioni su come porsi di fronte ai figli. Va notato che già questo grande sociologo aveva messo in risalto una espressione, “godersi i figli”, che fa da sfondo anche alle recenti affermazioni di Bauman. Circa trent’anni dopo C. Lasch³ traccia criticamente una storia della progressiva espropriazione del ruolo educativo della famiglia da parte di figure professionali legittimate dal crisma della scientificità, tra i cui effetti, per l’appunto, spicca una crescente sfiducia del genitore stesso nelle proprie capacità a causa del pervasivo sospetto che gli viene inculcato nei confronti dei propri impulsi, e di una sorta di ingiunzione paradossale che lo incita ad “essere spontaneo”. Sul finire degli anni ’90 J.R. Harris⁴ completa questo affresco elencando l’una di seguito all’altra tutte le raccomandazioni degli “esperti” in educazione dei figli susseguitesesi nei decenni su libri e stampa: ne esce una sequenza volutamente assurda di assiomi tra i quali vale la pena citare almeno:

- ♦ Tutti i bambini possiedono testardaggine e cocciutaggine innate derivanti da un orgoglio che deve essere domato. (USA, '600)
- ♦ Tutti i bambini nascono buoni e restano tali se non vengono troppo manipolati. (J.J. Rousseau, Francia, '700)
- ♦ Non prendete mai in braccio il vostro neonato quando piange, o diventerà il tiranno della famiglia (Müller, Germania, 1922)
- ♦ Esiste un modo ragionevole di trattare i bambini: non abbracciateli né baciateli mai, non fateli mai sedere in grembo. Se è necessario, baciateli una volta al giorno sulla fronte quando vi danno la buonanotte. (J.B. Watson, USA, 1928)
- ♦ Fatevi un dovere di comunicare quotidianamente messaggi non verbali di affetto e approvazione, per mezzo di sguardi, contatti e abbracci. Tutti i bambini hanno bisogno di manifestazioni fisiche del vostro amore, in qualsiasi forma le ricevano. (M. Neifert, USA, 1991)

Il panorama italiano di oggi riguardo ai “consigli per genitori” è sotto molti aspetti altrettanto variegato e contraddittorio, e contribuisce probabilmente per la sua parte alla sfiducia di molti genitori sia in sé stessi che, soprattutto, nell’opportunità di seguire i consigli dell’esperto di turno. Del resto nulla è più funzionale al completo disorientamento che bombardare un soggetto con ingiunzioni apodittiche e reciprocamente escludentesi.

Ma c’è forse un altro effetto a lungo termine di questi sette-otto decenni che hanno scavato intorno ai genitori una fossa di sfiducia nelle proprie capacità. Sembra essere in atto una sorta di soglia massima di inadeguatezza: al di sotto di essa il genitore avverte le sue mancanze come emendabili e anche socialmente condivisibili, sentendosi così sospinto alla ricerca di consigli e formazione che vadano a colmare le sue lacune; se però il senso di incompetenza sale oltre un certo limite, scattano invece delega e disimpegno, sia per una pervasiva sfiducia in sé (“non ce la posso fare”) sia per una scarsa o nulla propensione a condividere socialmente le proprie problematiche genitoriali. Salvo rare eccezioni che nella loro ipertrofia confermano la norma, oggi avere figli problematici è avvertito come qualcosa da

² D. Riesman, *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna 1999.

³ C. Lasch, *La cultura del narcisismo*, 1^a ediz it. Gruppo Edit. Fabbri Bompiani Etas, Milano 1981

⁴ J.R Harris, *Non è colpa dei genitori*, Mondadori, Milano 1999.

nascondere, qualcosa di cui parlare a bassa voce con pochi intimi, come era il cancro decenni addietro, come è stata l'AIDS più di recente. Il luogo dove un esperto parla ai genitori del loro "mestiere" (triste immagine, peraltro!) diviene per molti un luogo da disertare, e ciò riguarda soprattutto coloro che sono coinvolti in questioni problematiche rispetto ai propri figli, ossia proprio una fetta consistente degli ideali destinatari delle IFG!

Curioso destino: nella prima metà del 20° secolo si sono spese pubbliche risorse per assegnare alla scuola funzioni educative tradizionalmente esercitate dalla famiglia, allo scopo di formare individui e cittadini secondo criteri ritenuti universalmente validi e più degni del "buon vecchio istinto materno", e quindi espropriare i genitori di alcuni ruoli a cui essi sembravano tenere. Oggi gran parte dei genitori è propensa a delegare volentieri a qualsivoglia istanza educativa il "lavoro sporco" di educare i loro figli, che essi vorrebbero soprattutto "godersi". Un po' come comperare splendide piante per il proprio giardino, e poi affidarle alle mani esperte di un giardiniere. Per sé stessi, questi genitori d'oggi vogliono solo la possibilità di sedersi la sera nel pergolato e godersi il fresco riempiendosi gli occhi della visione delle loro belle piante. Per le quali non hanno speso nulla di proprio, se non il denaro che è servito a pagarle, e, di norma, metà del loro patrimonio genetico. Sennonché oggi la scuola sembra manifestare soprattutto stanchezza e sovraccarico di funzioni, e (se ne avesse) spenderebbe forse pubbliche risorse per ridare ai genitori una parte del lavoro educativo che essa si accorge di non poter più esercitare nelle condizioni attuali.

Conclusioni

Gli scenari fin qui tratteggiati non lasciano molto spazio a soluzioni semplici e capaci di trasformare in modo netto la situazione. La disaffezione crescente verso le IFG ma anche, in generale, verso la partecipazione alla vita scolastica e a qualsivoglia iniziativa ove il tema sia l'educazione dei figli sembra derivare da macrotendenze sulle quali difficilmente è possibile incidere, tanto meno se si opera localmente e con una ottica a medio-breve termine. Ciò non esime comunque dal tentativo di aprire una riflessione matura sulla situazione, cogliendone gli aspetti relativamente più dinamici e insinuandosi nei pochi varchi praticabili, con chiare priorità nella impostazione del rapporto scuola-famiglia. Un contributo costruttivo verrebbe anche da indagini empiriche sulle famiglie che permettano di fondare, raffinare e finanche confutare le ipotesi qui tracciate.

Fin da ora si può stilare una schematica lista di azioni che potrebbero dare qualche risultato e anche porre le basi per ulteriori passi avanti:

- ◆ Ripensare, definire, delimitare gli scopi delle IFG e riformulare aspettative realistiche rispetto agli esiti di iniziative in tal senso.
- ◆ Ricollocare in altre pratiche e azioni aspettative che non è più lecito riporre nelle IFG.
- ◆ Tarare e rimodulare le proposte di IFG sia nella forma (volantini, titoli, comunicazione) che nei contenuti a partire dalle mutate condizioni e rappresentazioni della popolazione target.
- ◆ Rispetto ad alcune finalità ritenute prioritarie valutare l'opportunità di raggiungere i genitori nell'ambito degli appuntamenti comunque più seguiti (principalmente consigli di classe) con brevi e incisivi input.